

Governo non esplicita con chiarezza le stime del gettito fiscale e voi, signori rappresentanti del Governo, non potete certamente sostenere che la finanziaria, a questo proposito, sia un documento trasparente.

Approfondiamo ora l'analisi di questo *bonus* fiscale. In primo luogo, esso va inquadrato nello scenario macroeconomico attuale, sicuramente diverso da quello che il Governo aveva immaginato a luglio: il *bonus* viene concesso dal Governo in presenza di un « indebolimento dell'espansione economica internazionale che ha caratterizzato la prima parte dell'anno, di un rafforzamento delle spinte inflazionistiche con un connesso irrigidimento della politica monetaria e del conseguente peggioramento del clima di aspettative degli operatori ».

Così la relazione della professoressa Fiorella Padoa Schioppa, presidente dell'ISAE, nell'audizione del 13 ottobre 2000, la quale osserva anche che: « Per la prima volta la manovra di bilancio non ha bisogno di essere restrittiva o severamente restrittiva, come lo fu nel 1997 e nel 1992 ». Più che un complimento mi sembra uno sfottò! Non si può disconoscere il segnale comunque positivo che il Governo ha dato con il *bonus* indicando un'inversione di tendenza. Per una volta si vuole non solo « prelevare » ma finalmente anche « rendere ». Ma attenzione perché non c'è spazio per il trionfalismo. Si tratta solo di una inversione di tendenza, ma il percorso virtuoso, contrario alle pratiche passate, resta tutto da percorrere.

« La direzione è giusta », dice il governatore della Banca d'Italia Fazio « ma ci sono le condizioni per fare di più, visto che la riduzione della pressione fiscale promessa per il 2000 è stata rinviata di un anno ».

Il rapporto tra tasse e prodotto interno lordo passerà infatti dal 43,2 per cento di quest'anno al 42,4 per cento nel 2001. È troppo poco.

Per il CNEL la proposta di manovra sull'IRPEF « rappresenta per i contribuenti, in particolare per quelli a reddito medio-basso, una positiva ma parziale

compensazione dei sacrifici sopportati negli anni precedenti ». Di questo in effetti si tratta: di una restituzione del maltolto.

La quantità di risorse che il Governo intende restituire alle famiglie e alle imprese è solo apparentemente cospicua, in quanto in realtà fa seguito ad una lunga serie di inasprimenti fiscali e parafiscali, che hanno determinato una crescita della pressione fiscale nettamente al di sopra di quella media dei paesi dell'Unione europea.

È chiaro che nelle intenzioni del Governo la restituzione di 13 mila miliardi nel 2000 e 28 mila miliardi nel 2001 dovrebbe servire a garantire un aumento della capacità di spesa delle famiglie, erosa da tassi di inflazione più elevati rispetto a quelli programmati, e, attraverso il sostegno della domanda interna per i consumi, mirare al raggiungimento dei tassi di crescita che sembravano a giugno tendenziali e che invece, come si è visto, sono oggi mutati in peggio. Per cui non è difficile prevedere che la spesa delle famiglie, nonostante una maggiore disponibilità, tenderà a crescere in futuro a tassi decisamente più contenuti rispetto al PIL e ancor più saranno contenuti in presenza di dinamiche inflazionistiche superiori agli obiettivi.

Uno studio approfondito dell'ISAE sugli effetti distributivi della manovra ed in particolare dei provvedimenti volti a ridurre l'imposta sul reddito delle persone fisiche, evidenzia un problema socialmente rilevante: « L'esclusione delle fasce più deboli dai benefici della restituzione del cosiddetto *bonus*. Per il fatto di disporre di redditi talmente contenuti da rientrare già prima di questa manovra nell'esenzione IRPEF, le famiglie in condizioni di disagio economico non si avvalgono della riduzione di pressione fiscale. Allo stesso modo le misure di riduzione del prelievo tributario non appaiono coerenti e capaci di includere le imprese minori ». Le agevolazioni in materia di IRPEG e DIT riguardano solo un ristretto numero di imprese di dimensioni consistenti; l'agevolazione sull'IRAP al contrario si allarga ad un gruppo troppo

ampio di imprese con il doppio risultato negativo: di essere poco significativo per le grandi imprese e molto più oneroso per le piccole imprese, che invece potevano e dovevano essere esonerate.

Il *bonus* è dunque una indicazione di tendenza e non un intervento significativo. Sicuramente « si poteva fare di più »; così com'è non corrisponde né alle reali possibilità economiche, perché le risorse ci sono, né alle giuste attese dei cittadini « pressati » ormai da anni.

Altro punto da analizzare è la ripresa dell'inflazione, determinata, in particolare, dall'aumento del prezzo del petrolio e dalla debolezza dell'euro. A questo riguardo non si sono dimostrate prudenti le previsioni del Governo e sono assolutamente insoddisfacenti le misure adottate.

L'acuirsi delle tensioni inflazionistiche e l'aumento dei tassi d'interesse hanno già fatto affiorare diffusi elementi di incertezza che fanno temere un rapido freno all'espansione dell'economia europea. Permangono le pressioni sui prezzi con significative spinte al rialzo. Il clima di fiducia dell'industria manifatturiera ha già manifestato nei paesi europei segni di peggioramento. Ne potrebbe seguire un ulteriore irrigidimento delle politiche monetarie che comporterebbe un vero e proprio arresto dell'espansione economica. In quel caso sarebbe da mettere in conto non solo il calo del potere d'acquisto delle retribuzioni delle pensioni, ma il ritorno di un problema che avrebbe effetti devastanti sulle già esigue possibilità di sviluppo e di occupazione. Il rafforzamento delle misure antinflattive è dunque non solo necessario ma urgente. L'accelerazione dei processi di liberalizzazione e di privatizzazione contribuirebbe a prevenire e ad arginare i rischi.

Anche riguardo al Mezzogiorno le politiche adottate dal Governo ed inserite nella finanziaria sono largamente carenti ed inadeguate.

Nonostante nell'ultimo triennio 1995-1997 l'economia meridionale abbia già evidenziato tassi di crescita più sostenuti rispetto al resto del paese, i differenziali in termini di reddito e di disoccupazione

risultano ancora elevati. Dopo il fallimento della cosiddetta « programmazione contrattata », si tenta ora la strada degli incentivi fiscali automatici attraverso i crediti di imposta per creare nuova occupazione. Già in passato erano state adottate norme che introducevano agevolazioni per il Mezzogiorno, che però non saranno prorogate oltre il 31 dicembre 2001. Resterà così in vigore solo il credito di imposta. Troppo poco evidentemente!

Questa misura andrà quanto meno potenziata e dovrà essere considerata aggiuntiva rispetto alle altre risorse destinate ai patti territoriali, ai contratti d'area e ai benefici della legge n. 488 del 1992.

Un altro nodo che non viene neppure sfiorato è quello della drammatica carenza delle infrastrutture essenziali nel campo dei trasporti e delle comunicazioni. Ciò perché in questi ultimi anni gli investimenti indispensabili per l'ammodernamento delle infrastrutture sono stati sacrificati sull'altare del risanamento del bilancio e del patto di stabilità monetaria necessari per l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea. Così oggi al sud e, particolarmente, in Sardegna, strade, ferrovie, aeroporti e porti sono in condizioni disastrose e largamente insufficienti. Manca nella finanziaria per il 2001 un piano adeguato di realizzazione di infrastrutture indispensabili per i collegamenti e le comunicazioni e, per quanto riguarda la Sardegna, per superare l'insularità. Per i sardi la continuità territoriale rimane ancora una chimera.

Non può non trovare tutti d'accordo il suggerimento del CNEL di prevedere procedure di spesa che favoriscano un'accelerazione dei tempi di realizzazione, anche attraverso un'adeguata mobilità delle risorse tra i progetti di investimenti (legge n. 144 del 1999), in modo da ridurre i residui passivi.

Ma qualunque iniziativa servirà a poco se non si affronteranno con decisione i due problemi fondamentali della sicurezza e della formazione-qualificazione professionale.

Anche i recenti fatti di cronaca, pur avendo rivelato, ancora una volta, l'infon-

datezza di timori precostituiti e di convinzioni pregiudiziali, hanno evidenziato, nel contempo, i danni immensi ed irreparabili che i problemi della sicurezza — o della mancanza di sicurezza — arrecano all'immagine e alle possibilità di crescita e di sviluppo di un'intera regione.

Per la formazione è necessario creare condizioni e facilitazioni di accesso a risorse e finanziamenti che favoriscano l'utilizzo di tutte le potenzialità offerte dalle reti e dalla *new economy*. La Sardegna, a questo riguardo, possiede reali possibilità di sviluppo, ma i giovani non trovano canali d'accesso facili e veloci.

In conclusione, signor Presidente, a me pare che — al di là del segnale positivo del *bonus*, che indica più che altro una conversione della maggioranza alle tesi circa la necessità e la possibilità della riduzione del carico fiscale, senza compromettere la stabilità e la rigosità del risanamento del bilancio — dietro questa finanziaria non vi sia un grande disegno strategico, ma una scelta tattica ed opportunistica dettata dalla necessità di togliersi la maschera, portata per anni, di biechi esattori di tasse considerate ingiuste e insopportabili dagli italiani.

Anch'io, come tanti altri, registro una caduta vertiginosa di credibilità del Governo e della maggioranza che lo sostiene e una caduta di credibilità personale anche del Presidente del Consiglio, spiace dirlo. Un Premier cui è stato dato il benservito è come minimo « un'anatra zoppa », come dicono in America.

L'aspetto più grave è che da questa finanziaria restano escluse le fasce più deboli della popolazione. Inoltre, non si avvia affatto una seria riforma del sistema di prelievo fiscale attraverso una consistente diminuzione delle aliquote — come sarebbe necessario —, non si alleviano i tassi di disoccupazione così alti specialmente al sud e nelle isole, non si sostiene e non si migliora la competitività delle imprese e del paese, non si stanziavano investimenti per infrastrutture, non si prefigurano tagli e interventi strutturali sulle spese, che liberino risorse per gli investimenti, non si fronteggiano le spinte

inflazionistiche che vanno riprendendo vigore, non si limitano le spese nella pubblica amministrazione con provvedimenti efficaci e controllabili, ma ci si limita a speranze e a previsioni incredibili e irrealizzabili.

A me pare, insomma, una finanziaria inutile e che sia difficile porvi mano cercando di rimediare. La cosa migliore sarebbe che il Governo la porti rapidamente all'approvazione e che, subito dopo, si dimetta per consentire democraticamente ad altri, secondo la legge dell'alternanza, di tentare una cura diversa dell'economia, permettendo finalmente agli italiani di sperimentare il buon Governo. Grazie!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Fonzo. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DI FONZO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, i contenuti della legge finanziaria al nostro esame le conferiscono una connotazione straordinaria, tant'è che in essa rintracciamo numerosi elementi di riscontro dei quasi cinque anni di attività dei Governi dell'Ulivo.

Sono stati cinque anni non facili per nessun paese europeo, ma particolarmente duri per noi che avevamo un tasso di inflazione, tassi di interesse e un deficit doppi rispetto a quelli dei nostri principali partner europei; cinque anni non facili per le tempeste valutarie e per le crisi che hanno investito aree importanti del pianeta come quelle dell'est asiatico e della Russia, per ricordare solo le principali; cinque anni non facili per la dimensione e la natura degli obiettivi che il trattato di Maastricht ci chiedeva di raggiungere per entrare nella moneta unica europea.

Oggi il Governo presenta ai cittadini i risultati del lavoro compiuto in questi anni. L'Italia è entrata nella moneta unica europea: volutamente enfatizziamo tale risultato nonostante l'euro attraversi un periodo non facile. Lo facciamo perché pensiamo a cosa sarebbe accaduto alla nostra economia, alla nostra moneta, al nostro apparato produttivo, ai risparmi ed

alle prospettive dei cittadini se quel risultato non fosse stato raggiunto o se si fosse fatta una scelta diversa da quella che coraggiosamente hanno saputo indicare il Presidente Ciampi, il Presidente Prodi, il resto di quel Governo.

L'Italia, che nel 1996 ha dovuto patire le sofferenze di una manovra di oltre 62 mila miliardi tra tagli e tasse, oggi può permettersi di discutere di una finanziaria che distribuisce un dividendo di 41 mila miliardi, che le famiglie e le imprese incasseranno tra questo ed il prossimo anno.

Abbiamo ereditato un paese che viaggiava con un deficit annuo superiore al 7 per cento del PIL: lo abbiamo ridotto all'1,3 per cento nel 2000 e prevediamo di azzerarlo nel 2003.

La politica di questi anni ha riportato il PIL ad un tasso di crescita prossimo a quello medio europeo e ha portato il numero degli occupati da poco più di 20 milioni agli attuali 21 milioni 150 mila, con un incremento superiore ad un milione di nuovi posti di lavoro.

Si è trattato di cinque anni di politiche di risanamento, di rigore e di controllo della spesa pubblica, non solo senza eliminare la strumentazione preziosa ed indispensabile per aiutare i più deboli, quelli che vivono al di sotto della linea di povertà, ma anche avviando una proficua azione di riforma e di innovazione dello Stato sociale.

Il Mezzogiorno? Quel Mezzogiorno allora prigioniero di un clima di sfascio totale ed irreversibile, quel Mezzogiorno piegato in due, come ha vissuto questi quasi cinque anni? Lì, cosa è accaduto, cosa si è tentato di fare, cosa si è fatto? So di apparire un temerario, ma penso davvero che una parte consistente di quel Mezzogiorno abbia vissuto una fase straordinariamente positiva, una fase che inizia per molti versi prima del 1996, ma che comincia a prendere forma nel corso del 1997.

Desidero ricordare che quel Mezzogiorno ha pagato la sua parte al risanamento del paese ed al raggiungimento dei parametri europei di convergenza; lo ha

fatto con grande sacrificio, ma anche con grande dignità e con una consapevolezza ed un senso di responsabilità che hanno pochi precedenti nella sua storia. In questi anni, una nuova classe dirigente fatta di sindaci, di imprenditori (giovani e non), di sindacalisti, di professionisti, di uomini e donne del mondo accademico ha lavorato moltissimo per avviare la rimozione dei vecchi e nuovi ostacoli allo sviluppo economico, sociale e civile del sud.

Migliaia di persone hanno raccolto la sfida che la nuova situazione generale imponeva e con coraggio, con impegno e talvolta con passione hanno saputo avviare un processo di sviluppo che poggia su un approccio nuovo e profondamente diverso rispetto al passato. In molti comprensori meridionali si comincia a parlare un linguaggio nuovo, vi è un modo nuovo di concepire il rapporto con le istituzioni pubbliche, un modo nuovo e diverso di intendere e praticare le relazioni sociali. Nel Mezzogiorno si diffonde sempre più la consapevolezza che prima dell'accumulazione del capitale fisico si presenta strategica la formazione e l'accumulazione del capitale umano e sociale e che tale capitale, non facilmente misurabile con i comuni strumenti della rilevazione statistica, costituisce il bene più prezioso per poter sperare in un completo e definitivo decollo dello sviluppo economico e sociale di quell'area.

In questi anni si è lavorato per migliorare il contesto in senso lato: sono stati messi in piedi, certamente con molta fatica, strumenti che hanno consentito di fare concertazione, di fare integrazione, di programmare lo sviluppo di tante aree in un modo nuovo e con premesse robuste per un sano ed ulteriore avanzamento.

Non sono state poche o di poco conto le sofferenze patite dai tanti gruppi promotori delle tante iniziative avviate sui territori. Va anche aggiunto, però, che il Governo ha saputo progressivamente perfezionare meccanismi, garantire risorse finanziarie e, di conseguenza, ha saputo dare risposte a quei comprensori che hanno attivato gli strumenti della pro-

grammazione negoziata a quelle imprese che si sono rivolte alla legge n. 488 e ad altre leggi di incentivazione.

Va poi ricordato che, alla fine del 1996, quel Mezzogiorno aveva utilizzato meno di un decimo dei fondi strutturali, pur avendo consumato metà del tempo a disposizione per l'attuazione del vecchio quadro comunitario di sostegno. È stato il dinamismo del Governo dell'Ulivo; sono state le martellanti sollecitazioni del Ministero del tesoro, allora guidato dal Presidente Ciampi, a far decollare la spesa di quella montagna di quattrini destinati in larghissima parte alle regioni meridionali.

D'altronde, cari colleghi, se i nuovi dati dell'ISTAT ci dicono che in questi ultimi anni il Mezzogiorno ha fatto registrare un tasso di crescita superiore a quello nazionale, vorrà dire che lì si è investito un po' di più, si è lavorato di più e si è prodotto di più! Difatti, è sempre l'ISTAT che ci dice che nel Mezzogiorno gli investimenti in rapporto al PIL sono stati superiori alla media nazionale, così come la crescita delle esportazioni e dei flussi turistici.

Anche il saldo tra la natalità e la mortalità delle imprese si presenta superiore a quello nazionale. Gli occupati tra l'inizio del 1999 e il luglio di quest'anno sono aumentati di 114 mila unità. Ma sappiamo bene che siamo solo all'inizio di un lungo e difficile cammino e che molta strada rimane da fare. Credo però che il grande merito dei Governi di centrosinistra sia stato quello di aver creato presupposti forti, validi ed innovativi affinché il sentiero possa essere percorso fino in fondo.

Voglio far presente al Governo e al Parlamento che il Mezzogiorno di oggi non è più quello di una volta: esso non vuole più essere oggetto, ma soggetto delle politiche di sviluppo e, in questa luce, reclama un sano e solidale federalismo.

Se si prova poi a « traguardare » questa finanziaria attraverso le lenti del nuovo programma di sviluppo del Mezzogiorno e del nuovo quadro comunitario di sostegno si rintracciano elementi di notevole por-

tata ed utili per portare a buon fine la missione intrapresa. Il quadro comunitario di sostegno mette in movimento ben 100 mila miliardi di lire per i prossimi sei anni; la finanziaria per le aree depresse prevede per spese per investimenti un importo di 20 mila miliardi per il prossimo triennio.

Signor Presidente, signori del Governo, gli articoli 5 e 6 della legge finanziaria sono di grande interesse anche per il Mezzogiorno: il primo riguarda il credito di imposta concedibile a quei datori di lavoro che fanno nuove assunzioni a tempo indeterminato; l'incentivo consiste in un contributo automatico di 9 milioni e 600 mila lire annue per tre anni per ogni nuovo assunto. È un incentivo praticabile su tutto il territorio nazionale! Questo contributo sale a 14 milioni e 400 mila lire per quelle imprese che operano ed assumono in aree depresse. La quota aggiuntiva, però, deve essere contenuta nei limiti del *de minimis*. Si tratta indiscutibilmente di una misura positiva, che va a rafforzare quella istituita nella finanziaria per il 1999, molto efficacemente collaudata.

Ma se la relazione tecnica stima le minori entrate in 884 miliardi per il 2001, in 1.716 miliardi per il 2002 e in 2.548 miliardi per il 2003, mi permetto, molto sommamente, di rilevare che, per evitare qualunque rischio di distorsione, la misura prevista in finanziaria potrebbe essere meglio calibrata sul piano dell'applicabilità territoriale. Questo lo dico anche per evitare possibili rilievi comunitari.

Per quanto riguarda l'articolo 6 e cioè l'istituzione del credito d'imposta per nuovi investimenti, va subito detto che si tratta di una norma di formidabile efficacia perché azzerava completamente le fasi burocratiche normalmente lunghe esistenti tra la domanda dell'impresa e la risposta dello Stato. È una norma che dà certezza alle imprese, sia per come è congegnato il meccanismo, sia perché vi si può fare ricorso fino al 2006. Anche in questo caso, però, sento il bisogno di sottoporre alla cortese attenzione del Governo e dell'Assemblea due questioni. La

prima è che l'assenza di qualsiasi valutazione *ex ante* degli investimenti sostenuti con l'incentivo dovrebbe consigliare la contestuale o, comunque, l'immediata istituzione di un sistema di monitoraggio e di controllo molto efficace.

La seconda riguarda i territori nei quali si potrà applicare la norma. Io credo che questo incentivo abbia tutte le caratteristiche di quelli previsti dalla legge n. 488 del 1992; l'unica differenza sta nel fatto che con la legge n. 488 lo Stato eroga l'incentivo mentre con la nuova norma è l'impresa che recupera direttamente l'equivalente dell'incentivo erogabile dal versamento dell'IRPEG, dell'IRPEF, dell'IVA o dei contributi tramite il meccanismo della compensazione. Se è così, e credo che sia proprio così, non potrà accadere che in quei territori nei quali agisce la legge n. 488 non possa non applicarsi la nuova norma contenuta in questa finanziaria.

In conclusione, signor Presidente, colleghi, io penso che i Governi dell'Ulivo abbiano preso in consegna un Mezzogiorno ridotto al collasso e l'abbiano rianimato. Le politiche innovative sviluppate in questi anni ci consentono di dire, oggi, di avere un Mezzogiorno in piedi, con la voglia di marciare, che sa cosa vuole e che si fa trovare oggi in movimento.

Questa finanziaria offre un ulteriore e consistente impulso nella direzione giusta. Anche per questo motivo merita un giudizio positivo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, i nostri nonni dicevano con un adagio abbastanza noto che il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Il Governo ha fatto bellissime pentole, ma più il tempo passa e più si scopre che i coperchi non corrispondono alle pentole. Ha costruito una bella pentola nel senso che ha previsto una crescita del PIL per il 2000 del

2,8 per cento e per il 2001 del 2,9 per cento, ma il governatore della Banca d'Italia già ci dice che per il 2000 il 2,8 per cento è un limite massimo — e quindi potrebbe essere al di sotto del 2,8 — e che per il 2001 il 2,9 per cento non è sostanzialmente prevedibile, ma è prevedibile il 2,6. Il fatto, tra l'altro, è convalidato proprio oggi (su *Il Sole 24 ore*) dalle stime dell'ISAE, del CER e del Prometeia. Ho visto che il nostro relatore citava il CER — bene! — si guardi allora le previsioni del CER che annunciano una crescita molto più lenta di quella prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria e ribadita nella nota di aggiornamento.

Dunque, il PIL cresce di meno, e cresce di meno negli Stati Uniti. Anzi, tutti praticamente sciolgono carole e danze perché finalmente gli Stati Uniti rallentano la loro crescita. Il terzo trimestre di crescita degli Stati Uniti è pari al 2,7 per cento, in un trimestre. Nell'intero anno noi prevediamo di crescere del 2,8 per cento. Quindi, quantunque gli Stati Uniti possano rallentare, il loro rallentamento mantiene un primato di crescita rispetto all'Europa e, in particolare, rispetto al nostro paese.

Un'altra bella pentola è rappresentata dal cosiddetto *bonus* fiscale: è cresciuto il PIL, fra l'altro anche per contingenze di carattere internazionale (come sappiamo, nel 1999 il PIL era cresciuto solo dell'1,4 per cento), e finalmente possiamo restituire ai cittadini una certa quota del gettito fiscale che abbiamo incamerato in misura superiore al previsto. Si afferma che questa previsione sia strutturale, ma che non era prevedibile; comunque abbiamo accumulato, nel 1999, 10 mila miliardi e nel 2000 ci accingiamo a restituire, entro fine anno, più di 13 mila miliardi. Ebbene, questa è la pentola, ma qual è il coperchio? È, amici, la crescita delle tariffe in misura molto consistente, è la crescita dei prezzi dell'elettricità e del gas, che derivano dalla crescita del prezzo del greggio a livello internazionale e dalla svalutazione dell'euro.

Oltre a tale crescita di tariffe, per così dire eterodiretta, anche una serie di tariffe interne ha continuato a crescere: i pedaggi autostradali, l'acqua, i rifiuti solidi urbani e così via. Quindi, a fronte di quello che si restituisce ai cittadini, ammesso che si restituisca (fra poco dirò perché), si ha un corrispondente aumento di tariffe, che praticamente si sta « mangiando » ciò che si restituisce. In più, abbiamo il fenomeno dell'inflazione, perché evidentemente, aumentando le tariffe, aumenta l'inflazione. Al riguardo, il governatore della Banca d'Italia si è scontrato con il ministro del tesoro: l'altro ieri, nel corso della giornata del risparmio, nella sala della protomoteca, in Campidoglio, uno ha detto una cosa e l'altro ha detto esattamente l'opposto. Il governatore ha previsto una crescita più lenta, sia nel 2000 sia nel 2001, e che l'inflazione non scenderà al di sotto del 2,5 per cento, mentre il Governo prevede per il 2000 il 2,3 per cento (ora, siamo al 2,6 per cento). Fra l'altro, il governatore afferma che, per mantenerci nei limiti delle previsioni del Governo, dovremmo eventualmente presupporre che in questi ultimi mesi dell'anno vi sia un forte rallentamento della crescita inflazionistica, cosa che non è assolutamente prevedibile, nonostante l'ottimismo del ministro del tesoro.

La crescita del greggio è davanti gli occhi di tutti, nonostante l'aumento della produzione, se ben ricordo, di 500 mila barili al giorno appena decisa dall'OPEC, fra l'altro già prevista perché, se il prezzo resta per venti giorni al di sopra dei 28 dollari, automaticamente scatta un aumento della produzione: dunque, l'aumento della produzione, in quanto già previsto, era scontato dai mercati, per cui non ha alcun riflesso. Infatti, rifornendosi di carburante alle pompe di benzina, si verifica il determinarsi di un fenomeno continuo di crescita dei prezzi. Inoltre, a parte il fatto che il *bonus* fiscale è « mangiato » dall'inflazione, quest'ultima determina aspettative diverse degli imprenditori: sappiamo che le aspettative sono un elemento fondamentale per le previsioni di investimento e di produzione

degli imprenditori, ma le aspettative sono, appunto, di crescita dell'inflazione e dei tassi di interesse. È inutile nasconderselo: probabilmente, la Federal Reserve, fino a tutta la campagna elettorale americana e probabilmente sino alla fine dell'anno, non riuscirà a muoversi, quindi ad aiutare la Banca centrale europea per sostenere l'euro; quindi, la Banca centrale europea (speriamo che il suo presidente non faccia ancora affermazioni avventate davanti alla stampa) sarà costretta ad aumentare ancora i tassi.

Si sconta un aumento dello 0,50 per cento dei tassi d'interesse. Ecco i coperchi che non vengono fatti per le pentole. Si prevede un *bonus* fiscale che, come ho detto in diverse occasioni in quest'aula, nasce dal fatto che si è voluto entrare nell'euro manovrando solo le entrate evitando di intervenire sulla spesa pubblica. Tanto è vero che la famosa riforma delle pensioni giace ancora in attesa di essere rivisitata nel 2001 per cercare di avvicinarla a realtà più consistenti ad evitare la famosa gobba prevista dalla Ragioneria generale dello Stato a partire dal 2005.

La spesa per l'acquisto di beni e servizi è stata ricalibrata, si sono scoperte le aste elettroniche, ma le previsioni — ce lo ha detto la Commissione tecnica per la spesa pubblica — di minori spese in conseguenza di queste aste sono state fortemente ridimensionate. I risparmi di spesa che dovrebbero essere fatti in termini di servizio dell'interesse sui prestiti, in conseguenza dell'apporto alla riduzione del debito pubblico derivante dalle privatizzazioni, sono stati fortemente messi in discussione dall'andamento della famosa asta sulle licenze UMTS e dal fatto che, probabilmente, bisognerà accelerare la seconda *tranche* di vendita dei titoli ENEL, ancorché mi sembri abbastanza improbabile che, entro la fine dell'anno, si possa realizzare tale vendita. Sostanzialmente ci dovremo accontentare, entro la fine di quest'anno e forse all'inizio del prossimo anno, in modo parziale dei 65 mila miliardi.

Comunque, anche se si riuscirà a raggiungere tale cifra, si tratterà di una

goccia nel mare rispetto alla riduzione del debito pubblico, il quale è diminuito in questi anni perché è aumentato il PIL, quindi il rapporto debito-PIL. Tuttavia, il debito pubblico in termini di valori assoluti è rimasto di 2 milioni e mezzo di miliardi, esattamente come qualche anno fa.

In un contesto di tassi di interessi calanti, naturalmente tale fatto non ha riflessi, ma quando crescono i tassi di interesse, il valore assoluto del debito pubblico è un elemento importante per far crescere l'onere per il servizio interessi. Si è pensato di realizzare il *bonus*, quindi, perché si è sostanzialmente entrati nella moneta unica, incidendo soprattutto sulle entrate fiscali e non sulla spesa pubblica. Tutto ciò è stato realizzato, naturalmente, con la famosa riforma Visco, il nostro tanto amato ministro del tesoro, che è abbastanza triste mentre dovrebbe sorridere di più se volesse essere realmente ottimista. Invece è musone e contemporaneamente vuole fare l'ottimista, ma mi pare che le due cose facciano a pugni tra loro.

Collega Cherchi, suggerisca al suo collega ministro del tesoro di sorridere un po' di più, se vuole essere ottimista. Siccome, probabilmente, non ha ragione di esserlo, dovrà essere sempre musone.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis*. Ognuno ha il suo carattere.

PIETRO ARMANI. In sostanza, si è fatta una riforma tributaria tassando il lordo — il collega Possa sorride perché sa che è una mia vecchia idea — anziché il netto, quindi si è ridotta la detrazione delle spese mediche dal 27 al 19 per cento e, con la scusa di combattere l'elusione, si sono ridotte le detrazioni delle imprese per tutta una serie di costi che le stesse sopportano. Non si è realizzata la deducibilità dell'ICI dall'imposta statale sul reddito e tutti possono constatare che questo è un gonfiamento della base imponibile dell'IRPEF-IRPEG e quindi anche del relativo gettito. Tant'è vero che se il

comune di Roma, ad esempio, tanto ben governato dall'attuale candidato Premier — spero in carica ancora per poche settimane perché dice che si dimetterà tra qualche giorno —, decidesse di aumentare le aliquote dell'ICI, per carità non sulla prima casa, sarebbe una « mano santa » per lo Stato che guadagnerebbe di più in quanto non potendo dedurre l'importo dell'imposta ICI dall'imponibile statale, aumenterebbe il gettito dell'imposta statale. Ecco perché lo Stato taglia i trasferimenti agli enti locali: sa — e spera — che questi ultimi saranno costretti ad alzare le aliquote dell'ICI e, quindi, a far guadagnare di più lo Stato. Questo è il paradosso.

Allo stesso modo, l'IRAP non è deducibile: infatti, prima i contributi sanitari, l'ILOR e la tassa sulla salute erano deducibili, mentre l'IRAP non è deducibile. Ho fatto un calcolo — l'ho detto anche in Commissione — in base al quale con l'indeducibilità dell'IRAP e dell'ICI, sulla base dei dati relativi ai primi sei-sette mesi del 2000, si realizzano 4.000 dei 13 mila miliardi che vengono restituiti a fine anno. Questo è il meccanismo con cui si è fatta la riforma fiscale. Naturalmente, tassando il lordo sono capace anch'io di ottenere un grande gettito tributario, perché in tal modo si tassano come utili i costi e, quindi, si viola l'articolo 53 della Costituzione, che prevede il principio della capacità contributiva, ma si realizza appunto un grande gettito.

Si sono accorti di avere ottenuto un grande gettito già nel 1999 e in quell'anno sono stati responsabili di aver fatto crescere il PIL troppo poco, perché, se avessero calibrato meglio gli interventi, prevedendo una maggiore riduzione di spesa e una minore pressione fiscale, probabilmente l'1,4 per cento registrato nel 1999 sarebbe stato più consistente (fra l'altro, nella seconda metà dell'anno si è registrato un rilancio produttivo internazionale).

Hanno previsto un meccanismo di questo tipo e adesso naturalmente, alla vigilia delle elezioni, si accorgono che devono fare un po' di regalie. Il collega Teresio

Delfino ha descritto molto bene il modo in cui queste regalie sono state fatte, ricordando la perdita di competitività del nostro paese rispetto agli altri paesi. Si è fatta un'operazione di questo tipo, fra l'altro nel contesto attuale in cui il PIL non è più in crescita, come fino a qualche mese fa: sostanzialmente si è deciso di fare un po' di regalie, di sostenere la domanda interna, di aumentare i consumi privati. Infatti, si è detto: due terzi alle famiglie e un terzo alle imprese. Per carità, le famiglie sono sacrosante; sono state danneggiate dal fisco per tanti anni, quindi, ben venga l'aumento della possibilità di riduzioni fiscali a favore delle famiglie.

Tuttavia, il rischio è che, gonfiando i consumi delle famiglie, in una fase di decrescenza del ciclo economico e in un contesto di competitività decrescente, si giunga all'effetto rottamazione delle auto. La rottamazione delle auto, come voi sapete, non è servita alla spettacolare FIAT — che, fra l'altro, ha avuto un terzo trimestre del 2000 molto negativo, come è riportato su *Il Sole 24 Ore* di oggi —, la quale voleva recuperare quote di mercato, mentre la rottamazione ha sostanzialmente stimolato le importazioni di auto. Chi di noi non ha comprato auto importate addirittura dal Giappone o dalla Corea del Sud, come quelle che si vedono circolare nelle nostre strade?

Pertanto, il rischio è che l'aumento dei consumi vi sia per effetto di queste regalie, ancorché esse riguardino in parte il 2000, in parte il 2001, ma molte il 2002, poiché, colleghi, tutto ciò che riguarda la riduzione dell'imposta statale sul reddito riferita ai redditi del 2001 si monetizzerà nel 2002, perché evidentemente le imposte sui redditi del 2001 si pagano nel 2002. Tuttavia, ammesso che vi sia questo effetto di sostegno dei consumi privati, data la bassa competitività del nostro paese, ciò potrebbe trasformarsi in una crescita delle importazioni di beni dall'estero, mentre sappiamo che la nostra bilancia commerciale, ancorché sostenuta dall'apporto dei distretti industriali, molto spesso composti da medie e piccole imprese del

settore dell'abbigliamento, metalmeccanico o delle calzature, è già in grossa sofferenza. Ciò è dovuto certamente alla bolletta petrolifera, quella che negli anni settanta, in occasione del primo shock petrolifero, veniva chiamata la « king Feisal tax » (all'epoca Feisal era re dell'Arabia Saudita). La bolletta petrolifera contribuisce ad appesantire la bilancia dei pagamenti e a rendere sostanzialmente inutile il basso livello dell'euro rispetto al dollaro, che è stato salutato dallo stesso cancelliere Schroeder fino a qualche settimana fa come una grande opportunità per l'Europa perché avrebbe stimolato le importazioni verso l'area del dollaro. Sta di fatto che la crescita del prezzo del petrolio (non so se questa sia stato un *arrière-pensée* di qualcuno al di là dell'Atlantico, che magari ha dei collegamenti diretti con i paesi del Medio Oriente) ha determinato un appesantimento dei nostri costi di produzione e delle nostre importazioni di materie prime, quindi ha largamente annullato l'incentivo alle esportazioni che deriva dal basso valore della moneta europea.

Tutto questo porta ad una serie di considerazioni. Quali sono i punti sui quali si potrebbe utilizzare meglio il *bonus* fiscale e quindi rilanciare la competitività? Uno di questi è la proposta (avanzata dal collega Possa con un suo emendamento, nonché dal nostro gruppo, da quello della Lega nord Padania e dal CCD, che si pone sulla linea suggerita dalla Confindustria) di ridurre al 25 per cento l'IRPEG per le imprese che operano al sud, con una graduale riduzione delle aliquote per tutto il resto del paese, in modo da evitare le obiezioni dell'Unione europea. Ebbene, tutto questo non è stato ancora determinato.

Il collega Cherchi deve ancora sottoporci gli emendamenti del Governo sul famigerato articolo 3, che non abbiamo avuto il tempo di discutere in Commissione. Da un lato, il ministro Del Turco sostiene che non ci sono le risorse, dall'altro il candidato premier Rutelli afferma che è d'accordo con la proposta della Confindustria. Mettetevi d'accordo in

qualche modo! Vorrei dare un suggerimento al ministro Del Turco, che forse ha meno esperienza del sottoscritto in materia di scienza delle finanze (e certamente ha meno del suo predecessore Vincenzo Visco). Si parla di 1.900 miliardi nel 2001, che a regime dovrebbero diventare 16 mila miliardi. A parte il fatto che le coperture finanziarie (ce lo ha insegnato proprio la maggioranza!), come dimostra l'operazione sulle imposte di successione, sono fatte a futura memoria (si riducono le aliquote, quindi ci si attende che vi sia un maggiore gettito, un'emersione di sommerso e così via), vorrei suggerire al ministro delle finanze di reperire le risorse accelerando la riforma Dini in materia di pensioni. Se, per esempio, potessimo estendere l'abolizione del divieto di cumulo (sul quale vi sono emendamenti del mio gruppo e della Casa delle libertà) a tutte le categorie, magari al di sopra dei 45-50 anni (perché le pensioni di anzianità dovrebbero essere penalizzate), potremmo realizzare certamente un gettito consistente ed accelerare la riforma Dini. Questa è una proposta.

Un'altra proposta è la sterilizzazione dell'IVA per quanto riguarda la crescita del prezzo del greggio. Per quale ragione abbiamo perduto l'autobus quando altri paesi dell'Unione europea, come la Francia e il Belgio, ci sarebbero venuti dietro e per paura della Commissione europea non abbiamo avuto il coraggio di porre questo problema e quindi di aumentare lo sconto fiscale sull'accisa in modo da sterilizzare gli effetti dell'IVA? Ciò tanto più che la modifica sullo sconto dell'accisa è affidata a provvedimenti di carattere amministrativo e non più ad una legge dello Stato. Perché non abbiamo approfittato dell'occasione per sterilizzare l'IVA? Vi sono stati 10.500 miliardi in più di gettito dell'IVA e avremmo potuto benissimo intervenire in questo settore chiave per un paese dove l'80 per cento del traffico merci avviene su gomma perché così si sarebbero potuti raffreddare i prezzi alla produzione ed al consumo.

In conclusione, credo che il diavolo abbia fatto le pentole ma non i coperchi.

Aspettiamo che i coperchi li faccia il sistema internazionale quando si vedranno gli effetti di questa manovra e quando i contribuenti potranno verificare quello che lo Stato ha dato e quello che si è ripreso attraverso gli aumenti tariffari (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni, che ha dieci minuti. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, nell'esaminare la manovra finanziaria che quest'anno è stata presentata dal Governo al Parlamento dobbiamo innanzitutto rilevare che essa si inserisce all'interno di un'azione di politica economica che è stata condotta con grande determinazione ed efficacia da tutti i Governi che si sono succeduti in questi anni, un'azione fortemente ancorata all'Europa, al patto di stabilità, che richiedeva un impegno senza tentennamenti e senza cedimenti.

Dobbiamo ringraziare l'allora ministro del tesoro, oggi Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi che ha usato tutta la sua autorevolezza affinché il risanamento economico nel nostro paese divenisse un elemento strutturale e non una semplice sforbiciata del bilancio annuale. Questa sfida è stata vinta e ha consentito, attraverso il risanamento strutturale, la liberazione di risorse da destinare alle imprese, nella misura di un terzo, e alle famiglie. Finalmente la famiglia, questa cenerentola che fino ad oggi è stata trascurata dall'ordinamento del nostro paese, vede riconosciuta e promossa la propria funzione sociale attraverso alcuni interventi che nella manovra economica trovano attuazione perché, come dicevo, due terzi di essa sono a favore della famiglia.

Si delinea in maniera chiara il progetto che il centrosinistra ha messo in campo, un progetto che prende in considerazione le fasce più deboli, chi più ha bisogno, chi rischia l'esclusione sociale. Chi è investito

da pubbliche responsabilità non può lasciare fuori dal diritto di cittadinanza i più deboli, che vanno aiutati in modo opportuno. Ecco dunque un intervento sulle pensioni sociali che avrebbe potuto essere più significativo ma che comunque è teso ad accrescere il potere d'acquisto. Un'altra misura importante è quella della riduzione della tassazione dell'IRPEF. Anche in questo caso troviamo un progetto che si proietta nell'arco dell'intera vigenza della manovra, cioè, in un arco triennale, e che rappresenta un ulteriore elemento di innovazione e di riforma.

Un altro intervento positivo è quello sugli assegni familiari. Basti ricordare che nel 1996, all'inizio della legislatura, gli assegni familiari ammontavano a 188 mila lire per figlio, mentre oggi la somma è quintuplicata e, in particolare per i figli al di sotto dei tre anni di età, l'incremento è significativo poiché supera le 600 mila lire per figlio.

Vi è, quindi, un'azione che si sta delineando in maniera marcata per promuovere l'acquisto della prima casa. Tale azione ha portato al contenimento dei tassi di interesse, oltretutto dell'inflazione: molti cittadini italiani hanno potuto acquistare una casa grazie a mutui con interessi contenuti e possono ristrutturarla grazie al credito del 36 per cento del valore dei lavori e all'abbattimento dell'IVA al 10 per cento. Ciò ha consentito interventi su un bene primario importante: nel nostro paese, coloro che hanno acquistato una casa sono la gran parte della popolazione; la famiglia e la casa, dunque, sono valori importanti.

Un altro intervento significativo va nella direzione di abolire il ticket sanitario per quanto riguarda, soprattutto, la diagnostica, gli esami di laboratorio, gli esami radiografici ed altri servizi che oggi vedono una partecipazione significativa da parte dell'utente. La direzione che si è intrapresa è quella di eliminare progressivamente tale spesa a carico del cittadino.

Altri interventi vanno a sostegno dell'occupazione: mi riferisco ad un credito di imposta di 800 mila lire mensili unitarie per le imprese che assumeranno

giovani a tempo indeterminato e *part-time*, che sarà incrementato di ulteriori 400 mila lire mensili nei territori indicati dagli obiettivi 1 e 2: mi riferisco, dunque, ad aree particolarmente disagiate.

Tutto ciò ci fa guardare con maggior speranza e fiducia al futuro in quanto, per il Mezzogiorno, si prevedono significativi incrementi del tasso di sviluppo e dell'occupazione: dunque, la forbice ed il ritardo tra il sud ed il resto del paese si va progressivamente riducendo.

Sono previsti, inoltre, interventi per l'emersione della ricchezza, che oggi viene nascosta nel cosiddetto sommerso e che, al contrario, deve essere portata alla luce: anche utilizzando quella base imponibile, si possono abbattere le imposte. Ho ascoltato, poco fa, un intervento in cui si proponeva la diminuzione della tassazione sulle imprese: è certamente un obiettivo che la maggioranza e il Governo intendono realizzare, ma deve essere compatibile e coerente con il sistema. È facile lanciare proclami sull'abbattimento della tassazione (per la quale, effettivamente, nel nostro paese, si deve operare una più marcata azione) ma, al contempo, vanno garantiti i servizi essenziali. Chi promette riduzioni delle imposte in maniera demagogica e populista deve anche indicare come finanziare le riduzioni stesse.

Riteniamo che il decremento di due punti percentuali, previsto per i prossimi anni per l'IRPEF e l'IRPEG, sia compatibile con il nostro sistema economico senza comportare una riduzione dei servizi sociali, dei diritti acquisiti per le pensioni, senza colpire la sanità, i trasporti, la sicurezza e la scuola dove, al contrario, occorre investire di più. Rispetto a tali settori, sono previsti altri interventi; dovranno certamente essere trovate ulteriori risorse e ritengo che nel prosieguo dell'esame del disegno di legge finanziaria dovranno essere reperiti spazi ulteriori per premiare le forze dell'ordine, che assicurano la sicurezza nel nostro paese (che rappresenta un patrimonio della collettività e deve avere un riconoscimento, in questa sede, da parte nostra). Ugualmente, la funzione dell'insegnamento e la

formazione rappresentano un patrimonio che non va penalizzato, ma valorizzato sotto il profilo economico e in termini di riconoscimento del ruolo che i docenti e gli insegnanti svolgono in condizioni a volte difficili e precarie nel nostro paese. Ci attendiamo che le riforme compiute portino certamente risultati nel tempo. A volte viene imputato a questa maggioranza di agire sull'onda dell'improvvisazione: bisogna invece pensare che tutte le riforme fatte hanno una proiezione futura e che andranno comunque a beneficio della collettività, indipendentemente da chi sarà chiamato a governare questo paese, perché sono state fatte guardando oltre il contingente, oltre l'immediato.

Queste sono, in breve sintesi, le azioni che si è inteso portare avanti con questa manovra finanziaria. Certamente, come è stato ricordato, il nostro paese deve aumentare il grado di competitività in tanti settori, a cominciare dalla pubblica amministrazione, attraverso una maggiore efficienza, attraverso qualche intervento volto per esempio a rendere più flessibile il mercato del lavoro, nel quale pure si è molto innovato, mediante le misure contenute nel cosiddetto pacchetto Treu, che ha introdotto nel nostro paese, per esempio, il lavoro interinale, che fino ad oggi ha garantito l'occupazione crescente di tanti giovani che altrimenti non avrebbero trovato lavoro. Quindi noi abbiamo significativamente promosso l'occupazione, attraverso varie azioni, senza promettere, senza lanciare facili slogan: dal 1996 al settembre 2000, senza che sia stato mai dichiarato, i posti di lavoro sono aumentati di circa un milione. Questo è un dato di fatto registrato da tutti gli organismi che si occupano di statistica e dimostrato dalla diminuzione del tasso di disoccupazione, che infatti dal 12 per cento sta rapidamente scendendo verso un numero ad una sola cifra: oggi siamo al 10 per cento, ma è possibile abbattere ancora questa soglia.

Dicevo, quindi, che alcune innovazioni sono state realizzate ed altre restano da realizzare. Certamente dovremo compiere uno sforzo per investire nella ricerca e

nella formazione, utilizzando anche gli introiti dell'UMTS. Non voglio aprire pagine dolorose, ma prudentemente il Governo aveva indicato in almeno 2 mila miliardi la somma che sarebbe stata destinata a questi interventi, che debbono essere realizzati per dotare il nostro paese delle strutture informatiche necessarie a far sì che esso non rimanga indietro rispetto ad altri paesi, che non rimanga fuori dal circuito della *information technology*. Queste riforme non possono trovare una risposta all'interno della finanziaria, sono riforme ordinamentali e strutturali che troveranno una loro compiuta definizione nell'azione del Parlamento.

Per tutte le ragioni esposte, riteniamo che questa manovra finanziaria vada nella direzione di un futuro senz'altro migliore rispetto alle condizioni in cui il paese si trovava prima dell'avvento dei governi di centrosinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Rinnovamento italiano, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cesaris. Ne ha facoltà.

WALTER DE CESARIS. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, noi di Rifondazione comunista giudichiamo questa legge finanziaria un'occasione sprecata per avviare una svolta nelle politiche economiche e sociali.

Si tratta di una manovra strutturalmente incapace di rispondere ai bisogni del paese, di realizzare un'inversione di tendenza. Anche là dove vengono stanziati risorse in una direzione che può apparire giusta (la riduzione dell'IRPEF per i primi scaglioni di reddito, l'aumento delle detrazioni, l'eliminazione dell'IRPEF sulla prima casa, gli interventi sulle pensioni) lo si fa in maniera insieme troppo modesta e distorta, in quanto si mettono a disposizione risorse inadeguate e insufficienti per poter rappresentare un intervento idoneo nella direzione di una redistribuzione della ricchezza a favore dei redditi da lavoro dipendente e da pensione.

Salari, stipendi e pensioni, infatti, sono quelli che in questi anni hanno subito una forte penalizzazione in termini di potere d'acquisto. Spesso si tratta di interventi che non riequilibrano, anzi creano ulteriori distorsioni. Se si esaminano attentamente molte delle misure che vengono proposte ci si accorge che non si attenuano le differenze e che i vantaggi sono maggiori per i redditi più alti. Anche quando si interviene per dare, quindi, non si interviene nella direzione dell'equità sociale, della redistribuzione della ricchezza, ma, al contrario, si arriva a dare di più a chi ha già di più. Si continua nella vecchia politica, si rimane prigionieri di un'impostazione che ha mostrato tutta la sua inefficacia — quella degli sgravi alle imprese — come strategia per l'occupazione, quale fondamentale, anzi, pressoché unico strumento per affrontare il tema della disoccupazione di massa. Ciò, tra l'altro, senza una selezione, una scelta di priorità o la capacità di fornire un indirizzo. Si rimane dentro una vecchia logica di sgravi ed incentivi a pioggia, un dare, da parte dello Stato, cui non corrisponde una contropartita certa, vale a dire un dare concreto e sonante in cambio di un semplice auspicio. La debolezza di questa politica è evidente.

Anni di sgravi e di incentivi non hanno prodotto risultati minimamente apprezzabili in termini di lotta alla disoccupazione di massa. Ciò che è aumentato è il precariato di massa, la deregolazione delle normative del lavoro, l'attacco alle garanzie ed ai diritti acquisiti; nel contempo, sono aumentati gli incidenti e le morti sul lavoro.

Sgravi e incentivi all'impresa, da un lato, e deregolazione del sistema dei diritti e delle garanzie del lavoro, dall'altro, rappresentano i due capisaldi nelle politiche per l'occupazione che proponete. Non si fa un passo in avanti con questa finanziaria, perché questa politica viene pienamente confermata, anzi, ulteriormente acuita. In queste ore assistiamo altresì ad una gara indecente a chi per primo soddisfa le richieste della Confindustria, che chiede l'abbattimento dell'IR-

PEG, dal costo complessivo, a regime, pari a 16 mila miliardi l'anno. Una cifra enorme che dimostra per intero la subalternità di gran parte della politica italiana agli interessi delle imprese: un regalo a perdere, senza neanche la foglia di fico dell'impegno per l'occupazione.

Non emerge neanche la consapevolezza che non è affatto automatico che ad ulteriori sgravi ed incentivi corrisponda un'iniziativa virtuosa che determini una ripresa dell'occupazione e che questa scelta dovrebbe almeno accompagnarsi ad interventi strutturali, primo fra tutti la riduzione dell'orario di lavoro, questione che è semplicemente scomparsa dall'agenda politica del centrosinistra e che noi, invece, riproponiamo con grande forza.

Allo stesso modo, riproponiamo la questione del salario sociale, che rappresenta — questa sì — una vera e propria rivoluzione che, ponendo al centro degli interventi di incentivazione il disoccupato, lo fa diventare il soggetto titolare degli interventi agevolati che vengono così portati in dote all'impresa solo in caso di assunzione. In questo modo l'incentivo pubblico diviene effettivamente un intervento vincolato alla riduzione della disoccupazione e si trasforma da regalo all'impresa, da cui si può solo sperare un'azione conseguente per aumentare l'occupazione, in un intervento immediato a favore del disoccupato, di cui successivamente l'impresa privata o il soggetto pubblico possono godere a condizione che vi sia l'assunzione.

Si continua nella vecchia politica anche riguardo agli interventi fiscali a favore delle famiglie che risultano insufficienti e inadeguati. L'intervento sulla curva dell'IRPEF ne è un esempio. Si determina un abbassamento positivo delle aliquote dell'IRPEF, ma si fa, in tale contesto, una scelta sbagliata: si spalma, nel corso del triennio, l'abbassamento delle aliquote dell'IRPEF su tutti gli scaglioni di reddito, anche quelli oltre i 135 milioni. Ciò determina che, a partire dal 2001, i benefici saranno crescenti al crescere del reddito e, quindi, che il risparmio sarà

ben maggiore per chi ha redditi più alti. Si passerà da 370 mila lire per chi ha 20 milioni di reddito, a 830 mila lire per chi ha 80 milioni, a 950 mila lire per coloro che hanno un reddito di 200 milioni, per giungere, infine, ad 1 milione e 50 mila lire per i redditi di 300 milioni.

Non c'è quindi alcun riequilibrio. C'è di più: tale intervento è del tutto insufficiente anche soltanto a restituire quanto è stato perso in termini di potere d'acquisto dai salari e dalle pensioni negli ultimi 10 anni. Noi proponiamo una scelta diversa, vale a dire di operare per realizzare un vero intervento redistributivo. Chiediamo un ulteriore abbassamento delle aliquote per i primi due scaglioni di reddito (15,5 per cento per il primo, cioè quello fino a 20 milioni, e per il secondo, cioè quello fino a 30 milioni, il 23 per cento nel 2001 e il 22 per cento dal 2002) mentre chiediamo un'elevazione delle aliquote per gli ultimi due scaglioni (cioè fino a 135 milioni ed oltre). Proponiamo inoltre un aumento fino ad un milione e 200 mila lire, pari a 100 mila lire al mese, delle detrazioni per il lavoro dipendente fino a 40 milioni e contemporaneamente chiediamo la soppressione della detrazione di 100 mila lire per i redditi superiori a 100 milioni.

Combinando assieme le modifiche alle aliquote IRPEF e quelle alle detrazioni per lavoro dipendente, con la nostra proposta noi realizziamo una effettiva redistribuzione a favore dei redditi più bassi. Così, a nostro parere, si interviene nella direzione dell'equità sociale.

Indichiamo, cioè, una direzione di marcia che è sostanzialmente diversa sia da quella proposta dal centrosinistra sia da quella suggerita dalla destra con i propri emendamenti.

Il centrosinistra, con la sua finanziaria, sostanzialmente non sceglie, spalma le risorse in modo indifferente tra i vari soggetti (lavoratori, pensionati ed imprese) e in questo modo non aggredisce gli squilibri, non sana le differenze, non interviene per redistribuire le risorse nel senso dell'equità sociale.

L'accusa che noi muoviamo al centro-sinistra è di non scegliere e, nel non scegliere le giuste priorità, di compiere la scelta di lasciare inalterati gli squilibri, di non operare coraggiosamente per redistribuire le risorse a favore del mondo del lavoro dipendente, dei pensionati, dei settori svantaggiati della società che hanno visto drasticamente diminuire in questi anni il proprio potere d'acquisto. Per dirla con una espressione, non si è colta l'occasione di determinare una prima inversione di tendenza rispetto a quel gigantesco processo di trasferimento delle ricchezze da salari, stipendi e pensioni, verso il profitto e la rendita che si è determinato in tutti gli anni novanta.

Una proposta, la nostra, che si differenzia sostanzialmente anche dalla manovra che la destra propone. Noi non strizziamo l'occhio a tutti come fa la destra che somma tutto in un coacervo indistinto, dettato da appetiti elettoralistici. Noi non cadiamo in questo gioco: noi diciamo con chiarezza a chi dare e, anche, a chi e come togliere; indichiamo una linea e una prospettiva che hanno una coerenza interna e, quindi, una credibilità.

L'esempio della tassazione sulla casa è emblematico. La maggioranza propone l'esenzione dell'IRPEF sulla prima casa, estendendola oltre i 180 milioni di valore catastale, a prescindere dalla categoria (comprendendo, quindi, anche le abitazioni di lusso). La destra è d'accordo. Ma andiamo a vedere dentro questa misura. L'85 per cento delle prime case, sulla base dell'attuale esenzione fino a 180 milioni, è già esente dall'IRPEF. Il valore catastale medio della categoria A2 (la più elevata tra gli alloggi « normali ») è inferiore a 180 milioni. Il valore catastale medio della categoria A1 (case signorili) è superiore ai 400 milioni. Con questa misura chi si avvantaggia? Evidentemente, principalmente (come platea di beneficiari) e maggiormente (come entità del beneficio) chi è più ricco. Si contribuisce così a una redistribuzione del reddito nel senso dell'equità sociale? Perché non accettate la nostra proposta di escludere dall'esenzione IRPEF le case di lusso e di utiliz-

zare quelle risorse almeno per cominciare ad eliminare l'ICI sulla prima casa, a partire dai redditi più bassi e dalla popolazione più anziana? Con la vostra proposta, invece, uno che ha una casa di lusso (oltre 400 milioni, in media), non ci pagherà più l'IRPEF e il pensionato al minimo, che ha una piccola casa in proprietà (già esente dall'IRPEF), e solo quella casa, dovrà continuare a pagare l'ICI. Verso chi si redistribuisce il reddito in tal modo? Al di là della quantità delle risorse da mettere a disposizione, il punto anche qui è la direzione di marcia, la scelta delle priorità.

Ma c'è qualcosa che non va anche quando si assumono iniziative a favore dei redditi bassi e medio bassi. È il caso delle detrazioni fiscali per gli inquilini. Si aumentano gli importi delle detrazioni ma si mantiene l'assurda discriminazione di riservare il beneficio esclusivamente a coloro che stanno nel cosiddetto canale concordato (escludendo così coloro, e sono la stragrande maggioranza, che stanno a libero mercato). Si viola un elementare principio di equità: a parità di reddito, riceve la detrazione chi paga di meno di affitto. La beffa arriva, poi, quando nella scheda tecnica si legge che lo stanziamento è effettuato tenendo conto di tutti i contratti (sia di quelli nel canale concordato che quelli del libero mercato). È troppo chiedervi di eliminare almeno questa assurda discriminazione? Altrimenti il sospetto diviene una certezza: la norma è scritta apposta per fare propaganda. Si fa una promessa e poi la si mantiene per una platea tra il 15 e il 20 per cento massimo dei potenziali aventi diritto.

Su questi temi rilanciamo una sfida al centrosinistra. Riteniamo questa finanziaria strutturalmente incapace di rispondere alle esigenze del paese e delle classi popolari, ma al tempo stesso incalziamo il centrosinistra e riproponiamo, anche attraverso gli emendamenti presentati, interventi significativi e sostanziosi nella direzione della redistribuzione del reddito.

Proponiamo di aumentare di 200 mila lire al mese le pensioni al minimo, le

pensioni e l'assegno sociale, l'indennità agli invalidi civili. Sulle pensioni INPS, il prelievo fiscale è passato dal 9,2 per cento del 1995 al 12,3 per cento del 1999; in termini assoluti, si è passati da un prelievo di 15 mila 979 miliardi ad uno di 26 mila 642 miliardi. L'aumento delle pensioni minime, di quelle sociali e dell'indennità agli invalidi civili rappresentano una misura di giustizia sociale indiscutibile. L'incremento da noi proposto è indispensabile per recuperare il potere di acquisto perduto in questi anni da una platea di pensionati (4 milioni e 200 mila fruitori di pensioni integrate al minimo e 520 mila titolari di pensione sociale) che vivono in condizioni di difficoltà estrema.

Proponiamo, inoltre, che a partire dal primo gennaio 2001 siano aboliti tutti i ticket sulle prestazioni sanitarie di carattere medico, diagnostico, terapeutico, ospedaliero e, ove presente, di pronto soccorso. Si tratta anche qui di una misura concreta nella direzione dell'equità sociale che mette in campo un intervento ben più sostanzioso e importante di quelli previsti dal testo in esame, che sono assai parziali e che rappresentano più una promessa generica di futuri e non precisati interventi che non un fatto concreto ed immediatamente esigibile.

Su questi interventi, in particolare, intendiamo incalzare il centrosinistra ed il Governo. Ferme restando le differenze — che sono strategiche e non riducibili — e il giudizio sulla finanziaria, che giudichiamo inadeguata ed inefficace, chiediamo se sia possibile, almeno, intessere una comunicazione, che parta dalla necessità di fare qualcosa di importante nella direzione dell'equità sociale e della redistribuzione del reddito a favore dei ceti deboli. L'aumento di 200 mila lire al mese delle pensioni minime, di quelle sociali e l'abolizione di tutti i ticket sanitari sarebbero due interventi concreti nella giusta direzione e su questi noi di Rifondazione comunista vi sfidiamo e vi chiediamo l'apertura di un confronto deciso a mantenere aperta un'interlocuzione anche dopo l'approvazione della legge finanziaria.

Chiediamo l'apertura anche su un'altra questione che è decisiva per il vero ammodernamento del paese, la cui drammatica arretratezza è stata squadrata in questi ultimi mesi.

Proponiamo un salto di qualità per la difesa del suolo e la messa in sicurezza del territorio. Crediamo che questa sia la più rilevante ed imponente opera di ammodernamento infrastrutturale che deve informare la priorità della politica di governo. Proponiamo l'adozione di un piano nazionale delle infrastrutture e per la sicurezza, in particolare, per la riduzione del rischio idrogeologico e per la messa in sicurezza del territorio; insieme a queste misure, proponiamo, altresì, un grande piano per occasioni di lavoro connesso alla difesa del suolo. Di conseguenza, chiediamo un forte incremento delle risorse stanziare in questo settore.

Continuiamo a proporre una svolta e scelte che si indirizzino nella direzione di una nuova politica economica per combattere la disoccupazione di massa (la riduzione dell'orario di lavoro, il salario sociale) e in quella dell'equità sociale (l'aumento delle pensioni minime e sociali, l'abolizione dei ticket sanitari, gli interventi per il diritto alla casa su ICI, detrazioni per tutti gli inquilini con redditi fino a 60 milioni, misure per ridurre il disagio abitativo).

Crediamo sia questa la direzione di marcia richiesta da tanti che nel 1996 hanno contribuito alla sconfitta della destra e riteniamo che sia stata proprio l'incapacità del centrosinistra di percorrere questa strada ad avere determinato delusione ed ostilità in tanta parte di popolo che aveva aperto un credito di fiducia.

È ancora sulla capacità di affrontare quei nodi, che richiamano la necessità di una svolta, che si gioca per l'oggi e per il futuro ogni ipotesi di cambiamento e la stessa possibilità di sconfiggere le destre (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, parlerò del Mezzogiorno.

Troppe rimozioni, troppi vuoti di memoria, troppe mistificazioni, troppe provocazioni contro il sud impongono di cogliere l'occasione del dibattito sulla finanziaria per mettere i piedi nel piatto di uno dei nodi cruciali dell'unità nazionale e della democrazia su cui, al di là delle fumisterie « politiciste » e dei marchinggini elettorali, si misura il giudizio di ogni azione politica.

Per chi come me, meridionalista non pentito, ha camminato con coerenza sul filo rosso ancorato, da un capo, a due saldi paletti teorico-culturali di ricerca — la lezione di Antonio Gramsci e le intuizioni meridionaliste di Rodolfo Morandi, fondatore dello Svimez — e legato, dall'altro, alla ricerca e all'impegno costante, dentro le contraddizioni meridionali, per superare in positivo la rottura nord-sud, a ciò rapportando sempre la propria collocazione a sinistra, anche oggi, anzi oggi più che mai, sul nodo della questione meridionale — che considero il crocevia della rifondazione di un paese democratico — si misurano i giudizi sui Governi — anche su quello di centrosinistra — e si registra la polverizzazione, come stiamo vedendo, delle chiacchiere opportuniste sulle virtù del mercato. Certo, questa finanziaria ha una connotazione diversa da quelle del passato. Altri colleghi del mio gruppo ne parleranno ed io non entro nel merito se non per dire che, in sostanza, a me pare che il Governo di centrosinistra abbia scelto, con tale manovra, la strada del sostegno al reddito, cominciando a restituire parte di ciò che proprio Amato aveva sottratto a partire dal settembre 1992. Era indispensabile farlo, innanzitutto per i bassi redditi e per le fasce non garantite, il che si muove sul lato opposto rispetto alle spinte che chiedevano di agire sull'« offerta ». Su questo punto, però, emerge una prima contraddizione: il Governo, agendo sul versante della riduzione fiscale, delega all'impresa il compito di attivare meccanismi per